



La grande scommessa. Quanto rende investire in cultura sui territori?

di Alessandro Bollo e Alessandro Hinna

Quanto rende investire in cultura? La domanda è indubbiamente glamour, tant'è che a porla non sono più seri economisti della cultura, ma i giornali quotidiani, preferibilmente nelle pagine di cronaca locale, generalmente in concomitanza con la nascita di qualche nuovo evento o progetto a cui si chiede di esibire patente e libretto di sostenibilità, di fronte alle minacce di chiusura di enti e istituzioni "storiche", a corredo del dibattito politico molto impegnato a capire che tipo di virtù ci si può permettere dato l'attuale stato di necessità. La domanda è posta quasi sempre in termini "marzulliani"; la risposta segue spesso immediata nella forma di un qualche rapporto numerico (il famigerato moltiplicatore) che, potenza dell'autoevidenza matematica, soddisfa e illumina taumaturgicamente i chiamati in causa (donatori, riceventi, fruitori e ignari cittadini). I risultati, si badi, sono sovente lusinghieri e l'esito è spesso tennistico: 1 a 6 tra soldi investiti "per" e soldi ritornati "al" territorio. L'effetto è paradossale perché a una domanda così straordinariamente complessa corrisponde un'attesa di risposta straordinariamente mortificante. Questo perché l'approccio al tema della valutazione della cultura è pericolosamente "riduzionista": la complessità viene restituita in termini sintetici, parziali, facilmente comunicabili; se si ottiene una cifra tonda tanto meglio.

La complessità, al contrario, dovrebbe essere restituita con la complessità, con un sistema di misurazione e valutazione, cioè, il più possibile capace di rilevare, confrontare, contestualizzare impatti economici, sociali, culturali e ambientali di natura sia monetaria sia non monetaria.

La buona notizia tra l'altro è che si può fare!. Sì, perché il problema della valutazione e della misurazione degli impatti non è un problema nuovo e - dato che le buone notizie non finiscono mai - non è neanche esclusivo del settore della cultura, ma è parte integrante del più vasto dibattito sugli effetti degli interventi delle politiche pubbliche.

Anche se alcuni fieri sostenitori della specificità, della diversità e dell'unicità del settore ne rimarranno dispiaciuti, il tema della valutazione degli investimenti in cultura può e deve essere pensato all'interno del più vasto dibattito europeo e nazionale che con insistenza afferma la centralità della valutazione per sostenere e migliorare la qualità degli interventi pubblici. Non è un caso che il Quadro Strategico Nazionale 2007-2013 (QSN) ha inteso orientare le Amministrazioni a predisporre Piani di valutazione in cui indicare la valutazione sugli effetti prodotti dalle politiche pubbliche utili alla efficace attuazione, modifica e impostazione strategica degli interventi. Contestualmente, la Commissione Europea nella "Quinta relazione sulla coesione economica" invita a un maggiore uso di metodologie rigorose per la valutazione degli impatti al fine di assicurare la rilevazione e diffusione di dati appropriati, anche a supporto della trasparenza a livello di Unione Europea.

Insomma, molti sono gli indizi perché la valutazione degli interventi in campo culturale non rimanga (come in fondo ora è) un vezzo di pochi, vissuto e sperimentato come strumento di difesa "da chi non ci capisce", per dimostrargli che la cultura "è utile", "serve", "ci si può guadagnare" o, da ultimo, "fa mangiare". Al contrario, misurazione e valutazione degli interventi in cultura possono e devono affermarsi come strumento di decisione, apprendimento e rendicontazione per politici, amministratori, imprenditori, soggetti attuatori e beneficiari.

Indubbiamente l'obiettivo è sfidante e la strada è lunga. Per potere misurare il valore della cultura (fornendo anche un giudizio di efficienza e di efficacia sui processi e sui risultati) occorre confrontarsi preliminarmente sugli obiettivi e sul ruolo che le si intende attribuire. In ultima istanza, non si può prescindere da un'idea e una visione di cultura che deve essere formulata non solo dal valutato ma anche dal valutatore. La scelta, ad esempio, di valutare principalmente le ricadute e i benefici di natura economica, piuttosto che di ampliare il raggio di analisi agli effetti che hanno risonanza con le attività della vita e i processi di crescita della persona dipende evidentemente dall'idea del ruolo che la cultura può e potrà giocare nei processi di competitività e di coesione del territorio. Specificare la propria visione di cultura vuol dire dichiarare l'unità e il sistema di misura attraverso cui dovrà essere giudicata la bontà della sua presenza: utilizzo di alberghi e ristoranti dei turisti culturali, grado di partecipazione delle scolaresche del territorio, qualità dell'esperienza fornita, numero di volontari coinvolti? È evidente, ma forse non per tutti, che non esistono parametri e metriche validi in assoluto, esiste semmai l'esigenza di rivendicare un'attenzione nuova verso il tema della produzione di valore in cultura e della sua valutazione. Occorre, non c'è dubbio, la conoscenza per scegliere il metodo più appropriato a seconda dell'intervento da valutare, evitando scorciatoie e pericolose mode del momento.

Occorre una riflessione collettiva che coinvolga tutte le parti in causa (policy maker, finanziatori, operatori culturali, ricercatori) per arrivare alla definizione di quello che potremmo definire "ritorno sugli investimenti culturali", il CROI, per usare un acronimo che mutua il concetto dall'approccio anglosassone che sta sperimentando modalità innovative per misurare e dare conto, anche monetario, degli impatti sociali e dell'aumento di benessere collettivo generato da politiche pubbliche e da programmi realizzati dalle organizzazioni che operano nel terzo settore.

La via al CROI, qualunque essa possa essere, difficilmente potrà evitare di affrontare il tema della multidimensionalità della cultura e degli effetti che produce sulle persone e sui territori. Difficilmente potrà eludere alcune domande “di fondo”:

1. quali metodi possono essere sperimentati per la valutazione degli interventi in cultura?
2. quali i punti di forza e debolezza dei differenti metodi di valutazione e quali le condizioni per la loro applicazione?
3. come si modificano il ruolo e l'importanza degli strumenti della valutazione applicati alla cultura in un periodo di crisi?
4. come e in quale momento devono essere esplicitati gli obiettivi su cui dovrà poggiarsi il sistema della valutazione?
5. come dare misura a quegli aspetti difficilmente misurabili come gli impatti sociali e culturali?
6. chi sono i principali beneficiari dell'investimento in cultura (i cittadini, l'economia locale, il settore culturale, i turisti)?

Queste tematiche verranno affrontate nel corso di [ArtLab 2011](#) che si terrà a Lecce il 23 e 24 settembre 2011. Il workshop, più che dare risposte, intende aprire la riflessione a partire dall'individuazione delle domande che è più opportuno portare all'agenda del dibattito.

Questo per evitare di continuare a fare come la Lepre Marzolina in Alice nel Paese delle Meraviglie che “siccome non era in grado di rispondere a nessuna delle domande, non dava molto peso alla maniera in cui se le poneva”